



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2024 ANNO IX N.19.

# *In dubious battle: il lato oscuro del diritto nella riflessione sociale di John Steinbeck*



2024 ANNO IX NUMERO 19 – SEZIONE II DOTTRINA

di Christian Crocetta DOI: <https://doi.org/10.54103/2531-6710/25401>



# IN DUBIOUS BATTLE: IL LATO OSCURO DEL DIRITTO NELLA RIFLESSIONE SOCIALE DI JOHN STEINBECK

Christian Crocetta

IN DUBIOUS BATTLE: THE DARK SIDE OF LAW IN THE SOCIAL REFLECTION BY JOHN STEINBECK

## Riassunto

Dentro la cornice epistemologica della law and literature, questo contributo focalizza la sua attenzione sulla riflessione sociale che John Steinbeck compie nella "trilogia dei più vulnerabili": *In dubious battle / La battaglia* (1936), *Of Mice and Men / Iomini e Topi* (1937) e *The grapes of wrath / Furore* (1939), opere che rappresentano una nuova letteratura proletaria nata all'inizio del Novecento non solo per descrivere e interpretare il mondo, ma per aiutare a cambiarlo. In particolare, qui si mette a fuoco il contesto descritto in *In dubious battle / La battaglia*, un romanzo definito dal New York Times Book Review, al momento della pubblicazione dell'opera (scritta nel 1936 e tradotta in Italia nel 1940 da Eugenio Montale), come the best labor and strike novel. Gli effetti della crisi economica del 1929, la vulnerabilità umana e sociale dei braccianti della Valle del Torgas, lo sciopero come evento drammatico per difendere il diritto a un salario giusto e che garantisca una vita dignitosa, fanno da cornice ad una vicenda in cui si manifesta un intreccio fra potere e ingiustizia e, con questi, il lato oscuro del diritto.

Parole chiave: Potere, lato oscuro del diritto, vulnerabilità, dignità, miseria, ingiustizia

## Abstract

Within the epistemological framework of law and literature, this contribution focuses its attention on the social reflection that John Steinbeck accomplishes in the "trilogy of the most vulnerable": "In dubious battle" (1936), "Of Mice and Men" (1937) and "The grapes of wrath" (1939), works that represent a new proletarian literature born in the early twentieth century not only to describe and interpret the world, but to help change it. In particular, here we focus on the context described in "In dubious battle", a novel defined by the New York Times Book Review, at the time of the publication of the work (written in 1936 and translated in Italy in 1940 by Eugenio Montale) as "the best labor and strike novel". The effects of the economic crisis of 1929, the human and social vulnerability of the workers of the Torgas Valley, the strike as a dramatic event to defend the right to a fair wage to live a dignified life, are the background to a story in which there is an interplay between power and injustice and, with these, the dark side of law. **Keywords:** ETS, commercial entity, no commercial entity;

## Autore:

Christian Crocetta è Professore straordinario di Biogiuridica, filosofia del diritto e sociologia giuridica presso lo IUSVE (aggregato all'Università Pontificia Salesiana di Roma).

**Articolo** soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

**Articolo** ricevuto il 14.4.24 approvato il 30.06.24.

## 1. Premessa.

Come gli studi sulla relazione fra diritto e letteratura ci hanno mostrato, l'analisi della componente giuridica emergente dalla lettura del testo letterario, in considerazione della sua potenza simbolica e descrittiva, permette di offrire un importante contributo per la comprensione del diritto (Faralli 2010: 59).

La letteratura permette, infatti, fenomenologicamente parlando, di vivere un'esperienza “in seconda persona”, di compiere un “atto di empatia” verso un'esperienza altrui in cui ho la possibilità di cogliere, a grana più precisa o molto più distante e grossolana, quello che un altro/un'altra stanno vivendo. Non sono io che sto facendo esperienza, ma sono io che faccio esperienza di esperienze di altri (De Vecchi 2022). Ciò vale nella realtà delle relazioni quotidiane, ma vale anche di fronte alle vicende di un personaggio letterario.

Nella prospettiva della *law and literature*, allora, questo fare esperienza dell'esperienza altrui, permette di «rimettere il diritto nell'orizzonte della ricerca del senso», di «allontanarsi dalle tante definizioni che lo riconducono a un agglomerato di norme, apparati e procedure» e di «pensare il diritto come esperienza, come un'esperienza esistenziale che procede dalla sensibilità» (Mittica 2022: 42).

In questo modo, la narrazione letteraria non solo evita al diritto il rischio di un pericoloso discostamento dalla realtà (Stone Peters 2005: 444), ma aiuta a parlare di diritto, a pensare insieme il diritto, anche nel contesto formativo e didattico, sia con i futuri giuristi, sia con gli studenti universitari di area non giuridica o di scuola secondaria, perché è diverso il profilo in uscita ma è comune il percorso di scoperta dell'esperienza giuridica, in cui è fondamentale sottolineare come «davanti all'Altro da sé, l'uomo che apprende di esistere come corpo sensibile che incontra l'Altro, che tocca e dal quale è toccato» (Mittica 2022: 42) vive le dimensioni della giuridicità, sviluppa “sentimento giuridico” (Savona 2005). Perché «la giuridicità implica [...] l'assunzione della responsabilità: la libera scelta [...] di chi prende su di sé l'impegno dell'*essere-in-comune*, dell'esistere come *co-esistere*» (Mittica 2022: 42).

Approcciare il diritto in questa prospettiva, sia nel contesto universitario sia in quello scolastico, permette di rammentare (anche a se stessi) che

Prima ancora che giuristi, siamo esseri umani e per questo responsabili nei confronti del vivente della ricerca del *modo più giusto*» e che «il diritto nasce spontaneamente con l'uomo per ordinare il proprio rapporto con ciò che è altro da lui. [...] Guidato dalla necessità della misura, il diritto diviene strumento per contenere l'eccesso e custode della terzietà, il cuore misterioso del nostro vivere con l'Altro (Mittica 2024: 1).

Assumendo qui la cornice del “diritto nella letteratura” e analizzando la narrazione come opera «in cui, sebbene non venga descritto un procedimento giuridico formale, una delle figure centrali nell'intreccio o nella storia, anche se non sempre il protagonista, è un uomo di legge» o in cui il «tema centrale è il

rapporto tra l'individuo e la ricerca della giustizia» (Weisberg 1993), vogliamo focalizzare l'attenzione sul lato oscuro del diritto, che emerge intrecciato al potere, nella scrittura e nella riflessione sociale di John Steinbeck, in particolare in quella che potremmo definire la sua «trilogia dei più fragili»: *In dubious battle / La battaglia* (1936), *Of Mice and Men / Uomini e topi* (1937) e *The grapes of wrath / Furore* (1939). Opere inserite a pieno titolo in un periodo storico in cui «una nuova scuola di “letteratura proletaria” era nata per esprimere le nuove emozioni della crisi e della disperazione, permettendo agli scrittori di assolvere al loro nuovo dovere: non soltanto descrivere e interpretare il mondo, ma aiutare a cambiarlo»<sup>1</sup>.

Se *Furore* raccoglie la «miserevole e disperata condizione dei braccianti che, sfrattati dalle proprie terre dell'Oklahoma da crisi economica, siccità e meccanizzazione, vanno a cercar in California» e *Uomini e topi* è «romanzo della piena maturità sulla storia patetica e poetica del rapporto tra due braccianti agricoli tra loro complementari (il forte ma ingenuo Lennie e l'amico protettore-sfruttatore George), esemplari della “gente più abbandonata del mondo” che “non hanno famiglia” e “non sono di nessun paese”» (Paccagnini 2003: VIII), qui scegliamo qui di mettere maggiormente a fuoco il contesto descritto in *In dubious battle / La battaglia*<sup>2</sup>: pagine definite dal New York Times Book Review, al momento della pubblicazione dell'opera (scritta nel 1936 e tradotta in Italia nel 1940 da Eugenio Montale), come *the best labor and strike novel*<sup>3</sup>.

Per alcuni *La battaglia* fu il miglior libro di Steinbeck, in ogni caso è un testo nel quale lo scrittore americano prende sul serio l'invito del collega Dos Passos (in *New Masses*, nel 1930), che aveva esortato i colleghi suoi contemporanei «a destarsi, a prendere coscienza delle condizioni in cui si trovava l'umanità e a spogliarsi di quell'irresponsabilità cinica, che era stata così di moda nel decennio precedente»<sup>4</sup>, avendo «un senso scrupoloso e passionale dei valori umani, per cui vedeva una letteratura sociale militante come conseguenza inevitabile e irrimandabile della depressione»<sup>5</sup>. Vi sono, tuttavia, intrecci importanti che la storia contenuta in *La battaglia* realizza anche con il successivo e più conosciuto *Furore*, su cui vale la pena, almeno in questa fase introduttiva, soffermarsi a riflettere.

## 2. Gli effetti della crisi socio-economica del 1929 e la scelta narrativa di Steinbeck.

<sup>1</sup> Cfr. *La battaglia: il tempo, la società*, in J. Steinbeck, *La battaglia*, Bompiani, Milano, 2000, p. XIX.

<sup>2</sup> In questa sede, si farà riferimento alla seguente edizione del testo: J. Steinbeck, *In dubious battle*, trad.it. *La battaglia* (trad. di Eugenio Montale), Bompiani, Milano, 2000. Le citazioni dal romanzo sono riportate con l'indicazione fra parentesi delle specifiche pagine di questa edizione.

<sup>3</sup> Cfr. *La battaglia: il tempo, la società*, cit., p. XX.

<sup>4</sup> Ivi, p. IX.

<sup>5</sup> Ivi, pp. IX-X.

Steinbeck accoglie l'invito di Dos Passos e mette in evidenza le conseguenze della depressione economica di quel periodo sia in *La battaglia* che in *Furore*. Lo fa, per esempio, sottolineando l'ingiustizia causata dai perversi meccanismi di domanda e offerta di lavoro, nei quali a soccombere sono i più fragili. In *La battaglia* risulta evidente nell'oligarchia di potere dei proprietari terrieri della piccola valle di pomari del Torgas, che abbassano unilateralmente il costo del lavoro dei braccianti, realizzando il meccanismo in cui l'offerta di lavoro (gli operai bisognosi di lavorare) eccessivamente alta rispetto alla domanda (il faticoso e già malpagato lavoro di raccolta delle mele) si inserisce, accentua esponenzialmente e approfitta delle condizioni di disuguaglianza sociale che si creano.

Perché l'economia politica fin dai classici, ha messo in luce come il meccanismo microeconomico di domanda e offerta di lavoro siano strettamente collegati, e influenzino il salario reale: se l'offerta di lavoro cresce, infatti, non perché cresce il salario reale (e ci sono più persone disponibili a svolgere quel lavoro meglio retribuito) ma perché aumenta la popolazione o il numero delle persone immigrate, allora la maggiore quantità di lavoratori disponibili a lavorare anche a salari molto bassi (pur di ottenere un minimo di reddito) comporta la progressiva diminuzione del salario di mercato, che tenderà verso il salario di sussistenza.

Tutto questo meccanismo è, nella fotografia di Steinbeck, frutto dell'immigrazione di grandi masse di popolazione dalle zone rurali verso la California, in *Furore*, e verso le piantagioni della Valle del Torbas, in *La battaglia*.

Ciò che la teoria economica ci descrive, infatti, è che l'imprenditore potrebbe sfruttare la situazione di maggiore offerta di lavoro e, soprattutto, il bisogno di ottenere un salario almeno di sopravvivenza, per creare un (perverso, ingiusto e irrispettoso della dignità umana) meccanismo di sfruttamento: "se vuoi lavorare, questo è il salario che ti do. Altrimenti, trovo immediatamente chi ti sostituisce".

E così dove nascono meccanismi di sfruttamento e diverse forme di asservimento, sudditanza, schiavitù, caporalato, che tendono a crescere esponenzialmente in proporzione all'aumento della forbice delle disuguaglianze sociali.

È un meccanismo che Steinbeck esplora in modo evidente in *Furore*<sup>6</sup>, attraverso le vicende della famiglia Joad, migrata lungo l'arteria 66 con destinazione californiana, a causa dell'avvento del trattore, che ha soppiantato il lavoro manuale nei campi che coltivavano da generazioni: le vicende dei Joad diventano in qualche modo l'emblema di tanti affittuari e mezzadri nella medesima condizione, in quel periodo storico e nei decenni successivi, negli Stati Uniti o in altre parti del mondo.

I Joad sono alla ricerca di una vita nuova, hanno lasciato tutto, non hanno più una casa nel paese da cui vengono, non più il lavoro agricolo manuale che avevano imparato e svolto per generazione, soppiantato

<sup>6</sup> In questa sede, si farà riferimento alla seguente edizione del testo: J. Steinbeck, *The grapes of wrath*, trad.it. *Furore*, Bompiani, Milano, 2002. Le citazioni dal romanzo sono riportate con l'indicazione fra parentesi della sigla "Fu" e delle specifiche pagine di questa edizione (es. Fu123), per distinguerle da quelle di *In dubious battle*.

dall'arrivo del trattore punto non hanno più nulla, se non la loro tenace e volontà, la loro infaticabile capacità di lavorare («Siamo in molti a lavorare, e il lavoro non ci sgomenta», Fu204), il loro desiderio di riscatto e la speranza di una paga che possa ridare dignità.

Steinbeck dà voce al meccanismo microeconomico di cui i Joad parlano in un incontro causale «con un uomo vestito di stracci, e sporco da far paura» (Fu204).

Lo straccione prima sembra deriderli, con le sue domande e la sua risata ironica, ma arriva presto a spiegare il suo atteggiamento amareggiato, rassegnato, oltraggiato:

“Non avete più un buco dove rintanarvi se in California trovate che le cose non vanno?».

“Perché non dovrebbero andare? Se fan tutta quella pubblicità è segno che hanno bisogno di manodopera” (Fu204).

Il babbo alludeva al contenuto pubblicitario del volantino arancione che aveva ripiegato in tre nel portafogli e che li aveva convinti a lasciare tutto il poco che possedevano e a partire con la loro vecchia, scricchiolante e grugnante Hudson, per quel lunghissimo viaggio in strade polverose e poi lungo la *Route 66*:

L'arteria 66 è il grande itinerario dei popoli nomadi. Infinito nastro d'asfalto gettato sul continente per allacciare regioni grigie e regioni rosse, si adatta a tutte le pieghe del terreno, serpeggi su pei fianchi delle catene montane, valica i crinali e si precipita in basso nel terribile deserto, divora il deserto e si lancia all'assalto di altre montagne, le conquista e irrompe nelle ricche vallate della California. L'arteria 66 è il calvario dei popoli in fuga, di gente che migra per salvarsi dalla polvere e dall'istirimento della terra, dal rombo della trattrice e dell'avarizia di latifondisti, dai venti devastatori che nascono al Texas e dalle inondazioni che invece da arricchire al suolo lo defraudano della poca ricchezza che ancora possiede. Sono questi i malanni che i nomadi fuggono confluendo da ogni dove per strade secondarie e tratturi e sentieri sull'arteria 66, la strada maestra, la direttrice di fuga (Fu131).

Il volantino in mano a Joad offriva un futuro a caratteri maiuscoli:

“OFFERTA DI IMPIEGO A 800 LAVORATORI IN CALIFORNIA. PAGHE OTTIME TUTTA LA STAGIONE” (Fu163)

Lo straccione continua così:

“Sì sì, la pubblicità ha ragione. Hanno bisogno di manodopera”. “E allora perché sghignazzate?”. “Perché voi non avete idea di che razza di manodopera hanno bisogno” (Fu205).

E subito dopo lo sconosciuto si mette a dare una spiegazione che riassume le teorie economiche della domanda e dell'offerta:

“Quell'individuo, che ha bisogno di ottocento uomini, Fa stampare cinquecentomila prospettini, e ventimila coloni nelle vostre condizioni li leggono. Voi arrivate sul posto, e v'attendete in un fosso, tra un centinaio di altre famiglie come voi. L'individuo viene a vedervi sotto la tenda, si guarda attorno e, se vede che non avete più niente da mangiare, vi fa: 'Cercate lavoro?' E voi dite: 'Sì', e lui dice: 'Posso impiegarvi io', e voi dite: 'Grazie, veniamo domani?'. E vi dirà dove dovete presentarvi e a che ora. Ora che succede? Lui ha bisogno, poniamo, di duecento

uomini. offre lavoro a cinquecento, e questi ne parlano ai compagni, ai parenti, e l'indomani si presentano in mille, all'ora fissata. Allora il padrone dice: 'Pago venti cents all'ora'. La metà degli aspiranti si squaglia subito, naturalmente; ma gli altri cinquecento sono così affamati che lavorerebbero per un pezzo di pane. Al padrone conviene che siano in tanti, e il più possibile affamati. Cerca soprattutto famiglie con molti bambini" (Fu205).

Ma Steinbeck è ancora più esplicito e lapidario un centinaio di pagine più avanti:

"E i nomadi defluiscono lungo le strade, e la loro indigenza e la loro fame sono visibili nei loro occhi. Non hanno un sistema, non ragionano. Dove c'è lavoro per uno, accorrono in cento. Se quell'uno guadagna 30 cents, io mi accontento di venticinque. Se quello ne prende venticinque, io lo faccio per venti. No, prendete me, io ho fame, posso farlo per quindici. Io ho bambini, ho i bambini che han fame! Io lavoro per niente; per il solo mantenimento. [...] E questo, per taluno, è un bene, perché fa calar le paghe mantenendo invariati i prezzi. I grandi proprietari giubilano, e fanno stampare altre migliaia di prospettini di propaganda per attirare altre ondate di stracci. e le paghe continuano a calare, e i prezzi restano invariati. Così tra poco riavremo finalmente la schiavitù (Fu292-293).

Si tratta di un meccanismo di asservimento che ritroviamo anche in *La battaglia*, e la voce di Mac, sindacalista coordinatore del Partito, spiega bene la situazione:

Torgas è una piccola valle ricca di pomari. La più parte di questi orti appartiene a poche persone. Ci sono naturalmente degli impiegati fissi, ma non molti. Sicché quando le mele sono a buon punto i lavoranti disoccupati vengono assunti per questo servizio. [...] Ora questi pochi che possiedono quasi tutta la valle di Torgas hanno atteso che i lavoranti fossero arrivati sul posto. E che avessero già speso i loro soldi di viaggio. È sempre così. A questo punto i padroni annunciano di aver tagliato le paghe. Se anche i disoccupati non volessero, che potrebbero poi fare? Non hanno che questo lavoro per tirare avanti" (30).

Una dimensione simile è rilevabile anche nella modalità con la quale i proprietari terrieri gestiscono la rivendita interna di generi alimentari e beni di prima necessità, oltre all'occorrente per il lavoro da svolgere:

"Costruito in modo da formare un breve angolo a settentrione sorgeva lo spaccio commestibili, ora tutto illuminato. Qui cibarie abiti da lavoro si vendevano a credito contro buoni di lavoro. Una fila di uomini e donne faceva la coda all'ingresso, mentre un'altra fila usciva portando cibi in scatole e pezzi di pane" (65).

I braccianti sono costretti a comperare da lì ciò che serve per sostentarsi: gli orari di lavoro sono tali per cui non hanno tempo di uscire dall'appezzamento di terra e di andare in città.

Ma c'è anche un altro passaggio del romanzo che evidenzia questa oligarchia di potere, che crea ingiustizia e alimenta la corruzione:

La valle è organizzata, e come! Non è difficile, quando pochi uomini controllano tutto, terra, poderi, banche. Possono tagliar le paghe, mandare un uomo in galera e comperare chi vogliono (152).

Entriamo, però, ora nello specifico di una più puntuale analisi dei protagonisti e delle vicende nominate in *La battaglia*.

### 3. Le vicende di *In dubious battle* e la vulnerabilità dei suoi protagonisti

La narrazione di *In dubious battle* è suddivisibile in quattro parti.

I primi tre capitoli, in cui conosciamo i due protagonisti principali della storia: i primi fotogrammi inquadrono Jim Nolan, giovane alla ricerca del senso della sua vita, del desiderio di riscatto rispetto alla sua famiglia di origine, di mettersi a servizio degli altri e di un ideale per ritrovare la speranza di vivere. Poche pagine più avanti entra in scena anche l'altro protagonista, Mac, responsabile locale del Partito cui Nolan intende iscriversi e con cui egli si metterà in viaggio verso la vallata di Torgas, dove la tensione sociale fra proprietari e braccianti sottopagati è elevata e può essere l'occasione per far scoppiare uno sciopero.

Una seconda parte del romanzo coincide con i capitoli 4-6, che contengono tutta la fase pre-sciopero, dall'arrivo di Jim Nolan e Mac all'accampamento dei braccianti, allo scoppio dello sciopero vero e proprio.

Il corpo centrale della narrazione (capitoli 7-13) che riguarda la vicenda dello sciopero, con in braccianti accampati in un appezzamento di terra privato concesso in uso dal padre di Anderson, un simpatizzante del Partito, per evitare di essere cacciati dalla polizia, come sarebbe successo se avessero piantato le tende nei terreni dei padroni o in luoghi pubblici.

E, infine, gli ultimi due capitoli, in cui la vicenda precipita e ha un esito inaspettato.

Se è vero che l'incipit di una storia è sempre determinante e implica sempre due promesse, quella dello scrittore di conquistare l'attenzione del lettore, e mantenerla viva per tutto l'arco della narrazione, e quella dello stesso lettore di stare in quella relazione e di non abbandonare il campo troppo presto, tanto da rischiare di perdere il filo del discorso e di non arrivare mai, così, al punto culmine della storia, l'incipit de *In dubious battle* (quanto meno nella traduzione italiana di Eugenio Montale) non tradisce queste attese: il romanzo, in effetti, comincia in modo inusuale (“Annottava, infine”), e catapulta direttamente il lettore dentro al buio che scendeva lungo le strade della cittadina in cui la storia ha il suo inizio.

Leggendo Steinbeck con attenzione “metalinguistica”, poi, si ha l'impressione di rispettare i suggerimenti che dava Raymond Carver ai giovani scrittori, illustrando le qualità che un romanzo o un racconto dovrebbero avere per essere “onesti”: «credo che la buona scrittura debba sempre sembrare autentica e vera» (Carver 2002: 23), che debba trattare di questioni che coinvolgono lo scrittore e che egli sente vicine, che debba parlare di «cose che contano» (ivi: 24). Ma quali sono le cose che contano, verrebbe da chiedersi? E sempre Carver risponde: l'amore, la morte, i sogni, le ambizioni, crescere, fare i conti

con i propri limiti e con quelli degli altri... (ibidem). In più, «la narrativa che conta», continua Carver, è quella che «si occupa della gente» (ivi: 26).

Sembra una eco dell'epigramma del Giusti per il quale «il fare un libro è meno che niente / Se il libro fatto non rifà la gente» (Giusti 1961: 411).

La tela del quadro su cui si inserisce il tratteggio in carboncino di Steinbeck (scale di grigio e segni spesso pressati e forti), può essere ritrovato in tre binomi-chiave: vulnerabilità/dignità, potere/diritto e miseria/ingiustizia. Coppia semantica - quest'ultima - che attraversa in filigrana tutto il romanzo e viene esplicitata apertamente dallo stesso autore in uno dei passaggi a un terzo dell'opera, attraverso la voce di Al Anderson, proprietario di un furgone ambulante, «un vagoncello ben messo, con vetri rossi alle finestre e una porta scorrevole» (41), che accoglie Mac e Jim Nolan (i due sindacalisti protagonisti di questo romanzo) al loro arrivo in città. Quando lo sciopero dei manifestanti sta per entrare nel vivo ma deve ancora apparire nella sua tensione e drammaticità, Mac e Nolan ricorrono all'aiuto di Anderson per trovare un luogo in cui ospitare gli scioperanti: il campo dietro a casa di suo padre.

Prima che i due sindacalisti gli facciano la proposta di utilizzare il campo dietro a casa del padre, Steinbeck fa dire queste parole ad Anderson:

Oh vorrei essere con voi se non avessi il mio daffare qui. Uno vede come vanno le cose, l'ingiustizia e la miseria, e se ha un dito di cervello tira le sue conclusioni (95).

Quello di Anderson è uno sguardo attento, empatico e compassionevole. È quello di chi vorrebbe schierarsi e mettere della sua energia, ma non sa come fare o non ritiene di avere qualche capacità da condividere. E così lascia vincere l'inerzia, sulle possibilità di apertura, prossimità e attenzione. È a questa, però, che sembra tendere Steinbeck in tutta la "trilogia dei più fragili", rappresentando con la sua penna la realtà dei soggetti più vulnerabili, resi miserabili, impoveriti dalla crisi economica del 1929. Egli fa della sua scrittura il mezzo - e delle sue storie il luogo - attraverso cui la narrazione di fatti emblematicamente scelti diventa racconto di lotte più ampie, denuncia silenziosa, impegno sociale, richiesta di rispetto dei diritti fondamentali legati al lavoro e alla possibilità di vivere dignitosamente.

La vulnerabilità che si manifesta in Steinbeck è "di soggetto" e "di contesto": è una vulnerabilità ontologica e situata, anzi - come spesso accade ai più fragili e vulnerabili - è una condizione di vulnerabilità personale stratificata nel tempo: «strati dinamici di vulnerabilità» (Luna 2008) che variano a seconda delle situazioni che il soggetto vive e dell'ambiente/contesto di appartenenza.

Così appare, in effetti, anche *La battaglia*, in cui gli eventi precipitano progressivamente, di pagina in pagina, di giornata in giornata, a scandire il tempo del dramma degli scioperanti, nel contempo individuale e collettivo.

Il crescendo di intensità e di complessità dei fatti collegati allo sciopero, infatti, trasforma l'iniziale condizione di vulnerabilità dei braccianti, in una *willfull vulnerability* (Casadei 2018: 82), come

tradizionalmente si considera la vulnerabilità di quei soggetti o gruppi di persone che siano volutamente ignorate, trascurate, marginalizzate, rese “senza nome”<sup>7</sup> e sempre più invisibili da chi ha il potere, normalmente a seguito di un calcolo utilitaristico costi-benefici, che in *La battaglia* (come anche in *Furore*) è l'utilitarismo dispotico dei proprietari terrieri che sfruttano i braccianti e sono appoggiati da corrotte autorità pubbliche, grazie alle quali l'interesse di pochi prevale sul bene comune.

Nelle pagine de *La battaglia*, le vicende descritte sono pregne di realismo: non quello negativo, crudo, disperato di altri scrittori contemporanei di Steinbeck, come il già citato Carver, ma il realismo “bipolare”, con intense ondate di energia utopistica e desiderio di riscatto, e all'opposto con tratti di malinconia, di sfiducia e di depressione.

Il tratteggio della realtà ha tinte forti nei passaggi in cui si descrive la rivolta degli scioperanti e gli scontri fra manifestanti e forze dell'ordine, come anche sfumature di grigio sbiadito nei volti di alcuni protagonisti, in particolare quando Steinbeck fa emergere la loro miseria umana, interiore più che economica.

Si pensi al ritratto laido dell'affittacamere, la signora Meer, da cui il protagonista Jim Nolan prende commiato per la scelta di cambiare vita, di iscriversi al partito e di impegnarsi per un ideale.

La signora Meer insiste nel trattenerlo e nel rammentargli di contattarla, se lui fosse tornato in città. Sorriso laido, mano sudicia, dita molli. E si pensi anche alla descrizione del fagotto con cui Nolan se ne va dalla sua stanza in affitto: ha in mano nient'altro che un sacchetto di carta con dentro un pezzo di sapone, un rasoio, quattro paia di calzini e un'altra camicia di flanella identica a quella che aveva addosso.

Steinbeck è evidentemente schierato dalla parte degli invisibili, degli inquieti, dei fragili, dei marginali, degli incompresi come Nolan. Della povera che viene da un passato che evidentemente non può più ritornare (questo emerge nel romanzo *La battaglia*, ancora di più in *Furore*) ed ha un'aspirazione di futuro (forse, meglio, un'illusione di futuro), un desiderio profondo di riconoscimento e riscatto, un'utopia di cambiamento che via via, lungo la narrazione, si dipanano in tutta la loro complessità.

Lo vediamo emblematicamente in Jim Nolan: egli sente il peso del passato da cui viene, che lo ha segnato nel profondo, e cerca il riscatto rispetto a quello che la società ha procurato alla sua famiglia di origine: «Perché volete entrare nel Partito?» (9), gli chiede Harry Nilson, il referente delle selezioni cui Jim Nolan si rivolge, e Nolan risponde:

Tutta la mia famiglia è stata rovinata dal presente sistema. Il mio vecchio, mio padre, fu così conciato in un incidente di lavoro che uscì di cervello. Gli saltò in testa di far saltare, o poco meno, l'ammazzatoio dove andava a lavorare. E si buscò una scarica di pallottole in petto durante un tumulto. [...] Non so, mi sento come morto. Ogni cosa del passato è morta (9-11).

<sup>7</sup> «“Non so se debba o. no cambiare il mio nome”, disse Jim. “E se cambiando nome, ciò avrebbe qualche effetto su di me”. Nilson tornò al suo rapporto. “Se vi capita qualche cattiva destinazione e tornate in guardina e mutate il nome altre volte, ecco che il vostro nome non varrà più di un numero”» (p. 14).

Nilson provoca Nolan per testare le sue reali intenzioni: “Nei campi dovete lavorare accanto agli altri e poi dovete sbrigare le faccende del Partito, qualcosa come sedici, diciotto ore al giorno. Credete che potrete riuscirci?”. “Sì”. Nilson insiste: “Naturalmente la gente che cercherete di aiutare vi odierà spesso e volentieri. Ve ne rendete conto?”. “Sì”. “E allora perché volette entrarci?” (11).

Nolan esprime qui le sue motivazioni, il senso di vuoto e di ingiustizia che lo muove dal profondo:

In carcere c'erano vari uomini del Partito. Abbiamo parlato. Tutto è stato un disastro nella mia vita; le loro vite non lo erano. È gente che lavora per qualcosa. Voglio anch'io lavorare per qualcosa. Mi sento finito. E credo che potrei così tornare in vita” (11).

La voglia di riscatto nelle vene di Nolan si percepisce fin da queste prime battute e si intensifica mano che si procede nello sviluppo del romanzo.

Più avanti dirà: «Io sono cresciuto senza speranza [...] [mentre] c'era della speranza in loro» (23-24).

La capacità di analisi e riflessione di Nolan impressiona Nilson:

Voi parlate bene, per tutti i diavoli... Che studi avete fatto?”. “Il secondo anno delle scuole medie. Poi sono andato a lavorare”. “Ma parlate come se aveste studiato assai di più”. Jim sorrise. “Ho letto un sacco di libri. Mio padre non voleva saperne. Gli pareva che abbandonassi la mia gente. Ma io leggo in tutti i modi. Un giorno incontrai un uomo al parco. Mi fece una lista di libri da leggere. Oh, ne ho divorati dei libri! (11-12).

Nolan studia fino a metà scuola media, perché suo padre poi lo spinge a lavorare, ma lui accetta l'invito dello sconosciuto del parco e prende sul serio la lista di libri che gli aveva fornito. Letture impegnate, non scontate, che potevano aprire riflessioni e conoscenze: la “Repubblica” di Platone, Utopia di Thomas Moore, Erodoto, Hegel, Kant...

Attraverso quell'incontro casuale al parco e alle parole di Nolan, è come se Steinbeck volesse suggerire al lettore l'importanza di conoscere per liberarsi e, viceversa, sottolineare come l'impossibilità di accedere anche ai gradi minimi di istruzione possa impedire l'uscita dalla condizione di asservimento. Per sortire dalla servitù, non c'è solo l'atto di emancipazione voluto dal padrone, ma anche il movimento ribelle di cui può essere capace chi si rende conto e riflette sulla sua condizione di totale, drammatica sudditanza.

La conoscenza è il primo passo per uscire dalla schiavitù, quindi. E qui le pagine di Steinbeck si avvicinano alle riflessioni pedagogiche di matrice democratica che trovano nel brasiliano Paulo Freire, nel francese Celestin Freinet, nella statunitense bell hooks, nell'italiano don Lorenzo Milani, per dirne alcuni, i loro principali riferimenti (Crocetta 2023).

Ma non basta: la conoscenza deve essere dialogata, perché così il significato delle cose viene condiviso, messo a confronto e migliorato nell'incontro fra idee diverse, e il senso della vita viene apprezzato, curato, amato.

Per questo prendiamo a prestito le parole che Steinbeck fa dire a uno dei personaggi di *Uomini e topi*<sup>8</sup>, Crooks, di fronte ad uno dei protagonisti di questo racconto lungo, il forte e ingenuo Lennie:

Supponete di essere costretto a stare seduto qui a leggere libri. I libri non servono a niente. A un uomo occorre qualcuno... che gli stia accanto". Gemette: "Un uomo ammattisce se non ha qualcuno. Non importa chi è con lui, purché ci sia. Vi so dire," esclamò, "vi so dire che si sta così soli che ci si ammala". [...] "Io non volevo farvi paura. George tornerà. Io parlavo di me. Un uomo passa la sera qui solo, seduto: magari legge dei libri o pensa o altro. Qualche volta pensa e non ha niente che possa dirgli se una cosa è o non è come lui crede. Magari, se vede qualcosa, non sa dire se ha ragione o se sbaglia. Non può rivolgersi a qualcuno e domandargli se vede anche lui la stessa cosa. Non può mai dire. Non ha niente per regalarsi" (Ut80).

#### 4. Lo sciopero come simbolo di una dignità misconosciuta.

Al centro della narrazione de *In dubious battle* ritroviamo lo sciopero, evento caratteristico e drammatico dell'epoca: il diritto di manifestare per ottenere un salario giusto e che garantisca una vita dignitosa, di fronte alla scelta imprenditoriale di abbassare unilateralmente il compenso orario o giornaliero sulla base esclusivamente di un proprio tornaconto, mettendo in luce una dinamica "oppressore/oppresso" in cui coloro che soccombono sono i più vulnerabili, i marginalizzati dal sistema, a fronte del potere di una stretta cerchia oligarchica di più forti, socialmente ed economicamente. Una dinamica che Steinbeck presenta fin dal dialogo di selezione cui Nilson sottopone Jim Nolan prima di inviarlo al sindacalista Mac:

V'è capitato mai di lavorare, finché giunto alla perizia del mestiere, quando credete di guadagnare un po' meglio, siete cacciato e un altro vi prende il posto? O di lavorare dove tutti vi parlano di lealtà verso la propria azienda, e lealtà vuol dire spionaggio dei propri dipendenti? Diavolo, vi dico che non ho niente da perdere (13).

Nolan riprende il suo passato anche in seguito, con Mac:

Vedete. Quasi ogni giorno a casa era una lotta, una lotta contro qualcosa; per lo più contro la fame. Il mio vecchio era in urto coi padroni. Io con la scuola. Ma abbiamo sempre perduto. E dopo un certo tempo credo che questa idea, che avremmo avuto sempre la peggio, divenne una parte essenziale di noi. Il vecchio lottava come fa un gatto in un angolo, contro una muta di cani. Prima o poi un cane era sicuro di spuntarla; ma lui intanto lottava. Capite quanto c'è di disperato in tutto questo? Sono cresciuto senza speranza (23-24).

"Oh, lo so", risponde il coordinatore di partito Mac. "C'è milioni di gente in questo stato" (24). La risposta essenziale di Mac sottolinea l'estesa molitudine degli oppressi e, nel contempo, fa sentire meno solo Nolan. Non è l'unico in quella condizione. Purtroppo.

<sup>8</sup> In questa sede, si farà riferimento alla seguente edizione del testo: J. Steinbeck, *Of mice and men*, trad.it. *Uomini e topi*, Bompiani, Milano, 2004. Le citazioni dal romanzo sono riportate con l'indicazione fra parentesi della sigla "Ut" e delle specifiche pagine di questa edizione (es. Ut123), per distinguerle da quelle di *In dubious battle*.

Lo sciopero, in Steinbeck, è un diritto sindacale fondamentale, ma è diritto misconosciuto, negato, bistrattato, come la dignità umana dei protagonisti delle vicende narrate:

Dakin disse: “Affermano che abbiamo il diritto di scioperare, e poi votano una legge contro i picchetti. Tutto ciò vuol dire che c’è solo il diritto di andarsene” (74).

Non è il diritto tutelato di rinunciare ad un giorno di paga in concomitanza ad una o più giornate di astensione dal lavoro che non mettono a rischio il proprio posto e la propria posizione lavorativa. Qui è unicamente e tristemente solo un “diritto” a dimettersi, a rinunciare alla propria occupazione se non corrispondente alle proprie attese e ai propri bisogni. O di scegliere di tacere e sottomettersi ad una logica di asservimento.

Lo sciopero, allora, assume così la forma di un atto di ribellione a una condizione che appare ineludibile: è strappo contro chi opprime, è volontà di riaffermare la giustizia (anche contro la legge ingiusta o il potere e la forza da essa legittimati), è denuncia pubblica di una condizione di sfruttamento di coloro che sono nel bisogno primario di procurarsi di che sopravvivere:

“Scioperare? Con questo lavoro? E perché?”

“Ci hanno truffato, ecco il perché! I dormitori sono un pidocchiume, la società ci ribassa la paga dopo averci fatti venire qui e un altro cinque per cento ci è dedotto per l’alloggio. Ecco il perché!” (81).

Ciò non toglie il timore (che rimane in sottofondo) che lo sciopero possa portare a conseguenze negative, come Steinbeck fa dire a un lavoratore, in piena discussione sull’opportunità di continuare quell’azione di protesta:

Chissà quanta gente sarà ferita. Non ci vedo nulla di buono. E non si è mai visto uno sciopero che rialzi le paghe per molto tempo (83).

Lo sciopero è anche uno strumento ideologico, almeno per il “rosso” Mac, che trova in questa lotta lo strumento per vedere concretizzate le sue idee politiche, economiche e sociali. Le sue azioni e le sue riflessioni, in diversi passaggi, alternano parole e ideali positivi, a comportamenti, discorsi e modalità di intervento dai tratti profondamente utilitaristici.

Un esempio lo ritroviamo già nei primi capitoli, quando Mac e Nolan arrivano per la prima volta (lo sciopero è ancora lontano) nei pressi dell’improvvisato accampamento dei braccianti e devono cercare di conoscerli e di entrare in confidenza con loro.

Si siedono intorno al fuoco in cui un gruppo di lavoratori sta parlando e sta commentando il trattamento riservato loro dai padroni. Mentre sono lì, Mac e Jim sentono che in una delle tende c’è una donna che sta per partorire: capiscono che non c’è nessuna levatrice che la aiuti e Mac decide di intervenire.

La donna è la nuora di London, quello che verrà identificato, per autorevolezza e carisma come il capo degli scioperanti. Mac convince London che può aiutare la donna a partorire perché ha lavorato in

ospedale, ritorna fuori e con sicurezza e autorità chiede ai braccianti seduti intorno al fuoco di collaborare per aiutare la donna in quel momento delicato. Steinbeck inquadra così il momento:

Mac si schiarì la gola. «London ha una nuora e questa sta per avere un bimbo. Ha cercato di ospitarla nell'ospedale pubblico, ma là non l'hanno voluta. Sono al completo, e per giunta noi siamo un branco di pidocchiosi braccianti a spasso. Non han voluto saperne. Dobbiamo fare da noi. [...] Ora io ho lavorato all'ospedale, e posso aiutare, ma ho bisogno anche del vostro aiuto. Per Cristo! Dobbiamo aiutare la nostra gente. Nessun altro lo farà». Viso-smilzo si levò di colpo. «Bene giovinotto», disse. «Che volete che facciamo?». Nel riflesso del fuoco il viso di Mac ebbe un sorriso di soddisfazione e di trionfo. «Ecco!» disse. «Voi compagni sapete come si deve lavorare insieme (52).

Qualche riga più avanti l'Autore sintetizza così il clima:

L'aria era del tutto mutata. Non c'era più inerzia negli uomini (53).

Tuttavia, qualche pagina dopo, quando il parto si è già compiuto e Mac e Jim vanno a riposare, Jim commenta a Mac: «Non sapevo che aveste lavorato in un ospedale, Mac» (55). E questi gli confida: «Non l'ho mai fatto. [...] Non ne ho mai saputo nulla. Mai visto nulla di simile. La sola cosa che sapevo era che occorreva molta pulizia. Mio Dio, è una fortuna che tutto sia andato bene. Se fosse accaduto qualcosa ci avrebbero conciati a dovere» (55). E poi aggiunge: «Dovevamo servirci dell'occasione. [...] è la ragione per la quale siamo qui: insegnar loro a combattere compatti. L'aumento delle paghe non è il solo scopo per noi. Voi lo sapete» (55-56). E Jim, in effetti, conferma poco dopo: «Si son messi a lavorare tutt'insieme e lo facevano con gusto. Si sentivano meglio» (56). «Certo che agivano con piacere - conferma Mac -. Gli uomini amano di lavorare insieme. Non sapete che dieci uomini possono sollevare un peso dodici volte superiore a quello che il più robusto di loro potrebbe?» (56).

Eppure quell'*insieme*, avverbio di contemporaneità, unione e condivisione, rivolto normalmente a identificare una coesione e una dialogica positiva, può denotare anche un legame tossico, negativo, asfissiante, degenerato. E la rivoluzione di chi si vuole liberare da un'oppressione da che parte sta? In quale dei due versanti è collocabile<sup>9</sup>.

## 5. Il lato oscuro del diritto nell'intreccio potere/(in)giustizia.

Vi sono aspetti del romanzo che fanno emergere gli altri due binomi-chiave citati all'inizio: nell'intreccio fra potere e diritto e negli effetti di ulteriore miseria causata dall'ingiustizia subita dai braccianti, prima e durante lo sciopero.

<sup>9</sup> «Così noi dobbiamo aiutare questi uomini a scioperare? È questo?». «Sicuro. Forse le cose saranno a buon punto e non sarà difficile imbastire una piccola sommossa [...]. Jim disse: «E se i padroni rialzassero le paghe per avere la raccolta?» [...] «Diavolo, non ci interessano solo i temporanei rialzi dei salari, anche se ci fa piacere veder quattro poveri bastardi cavarsela un po' meglio. Uno sciopero che è sedato troppo presto non insegna agli uomini come organizzarsi, come lavorare uniti. Uno sciopero duro è un'altra cosa. Gli uomini devono imparare come possono essere forti lavorando insieme» (30).

Questa intricata commistione, che mostra uno dei lati oscuri (e oscuranti) del diritto, nel prisma della convivenza sociale in cui l'esperienza giuridica si declina, si manifesta in diversi passaggio della narrazione, ad esempio nelle fattezze delle sentinelle del campo di pomari che somigliavano più a secondini, che a controllori («tenevano in mano grosse pistole mitragliatrici», 116) e nei modi del sovrintendente dei braccianti (che ricordano anche qui gli agenti di polizia<sup>10</sup> e i sorveglianti del campo dei Joad<sup>11</sup> in *Furore*): «Le tre sentinelle erano levate contro la porta e in faccia ad esse stava il sovrintendente che portava pantaloni felpati e scarpe da montagna. Aveva ai lati due uomini che avevano insegne di agenti provinciali e tenevano in mano grosse pistole mitragliatrici» (116).

Ma, ancora di più, il potere che schiaccia i più fragili e vulnerabili emerge in modo evidente nelle vili azioni di pestaggi, sabotaggi, incendi e uccisioni da parte dei c.d. “vigili”, ovvero delle ronde non ufficiali di abitanti della valle di Torgas che giravano di notte per le strade, armati e con l'intenzione di farsi giustizia da soli. Si comprende la natura di questi vigili in un passaggio del racconto:

“Mac, Chi sono in nome di Dio questi ‘vigili’? Che razza di gente?”. “Sono la feccia d’ogni città. Gli stessi che durante la guerra bruciavano le case della gente d’origine tedesca. Quelli che linciavano i negri. Gli piace d’essere crudeli, di picchiare, e per questi i loro gusti han sempre un nome pronto, patriottismo o difesa della Costituzione. ma sono sempre gli stessi antichi torturatori di negri. I padroni se ne servono, a sentir loro, per proteggere il popolo dai rossi. E così possono bruciare le case, torturare e picchiare senza pericolo. [...] Ma non hanno visceri per lottare a viso aperto” (151).

Eppure, Bolter, capo dell'associazione dei proprietari terrieri, derubrica e banalizza queste azioni armate come il frutto di un semplice gruppo di «cittadini vilipesi [che] si radunano per tenere l'ordine» (224).

*Cittadini*: una diversa concezione di cittadinanza emerge nel racconto, a distinguere, pur nella polifonia e polisemia di questa categoria (Zolo 1999, Delanty 2000), una concezione identitaria di cittadinanza (*citizenship*), che si contrappone ad una visione che rimanda alla titolarità di diritti e possibilità (*civicness*) e che si ricollega a quelle forme di esclusione e discriminazione, rivolte allo “straniero”, a chi era diverso, a chi era avvertito come pericoloso<sup>12</sup>:

Uno di quegli imbacuccati s'accostò alla macchina e si presentò allo sportello. [...]  
“Vogliamo che se ve ne andiate da questa valle domattina all'alba, inteso? Via di qui”.

<sup>10</sup> «Poi un giorno arriva l'agente dello sceriffo. - Dite un po', voi, cosa state facendo qui? – Niente di male. – È da un po' che vi tengo d'occhio. Credete d'essere in casa vostra? – Era incolto, qui; non faccio torto a nessuno. – Contravvenite alla legge. Credete di essere in casa vostra? Ma guarda un po', si credono padroni loro, questi Okies! Sgombrate subito! E l'agente calpesta i verdi sprochetti di carota, e l'ortica non tarda e prende il sopravvento. Ma l'agente ha ragione. Un raccolto mietuto costituisce un titolo al possesso della terra, e conferisce a chi l'ha lavorata il diritto di difendersela con le armi in pugno. Scacciarli, bisogna, questi intrusi; e subito, e senza pietà; altrimenti si crederanno di possederla davvero, e son capaci di rischiar la pelle per salvarsi l'orticello tra le ortiche» (Fu248).

<sup>11</sup> «Tom domandò: “C’è un posto dove si può fare il bagno?”. Il sorvegliante lo scrutò in viso, nella scarsa luce: “Vedete quel serbatoio? Bene, là c’è un rubinetto”. “Acqua calda?”, fece Tom. “O chi cavolo vi credete di essere? Lo scià di Persia?”. “Non c’è pericolo. Buona notte, signore”. Il sorvegliante guardò torvo i quattro Joad che si allontanavano, brontolando sprezzante: “Acqua calda, nientemeno! La prossima volta pretenderanno vasche di porcellana”. Un secondo sorvegliante, sopraggiunto, lo sentì brontolare: “Che c’è, Mack?” gli chiese. “Uhm, quei maledetti Okies. ‘Acqua calda’ m’hanno domandato”» (Fu390).

<sup>12</sup> Un altro passaggio di *Furore*, che segue immediatamente quello citato in nota 11, va riportato a tal proposito: «Se non li teniamo a bada, questi stracci, s’impadroniscono di tutto il paese. Tutto il paese. Porci di forestieri. Va bene, parlano la nostra lingua, ma non sono come noi. Basta vedere come vivono, chi di noi si adatterebbe a vivere così?» (Fu248).

[...] Mac striscicò: “Se voi siete la legge, noi siamo i cittadini. Resisteremo alla vostra azione, com’è di diritto. A casa mia pago le tasse”. “Beh, andate a casa vostra e pagatele. Qui non c’è la legge; c’è un gruppo di cittadini. [...] O ve ne andrete con questa macchina o partirete da qui sotto un altro imballo. Capito?” (106).

L’ingiustizia del potere oppressivo e mortificante ha le vesti anche dell’autorità pubblica, in particolare della Consulta provinciale, che finge di prendere provvedimenti a sostegno degli scioperanti (172): essa approva una delibera con la quale destina cibo a favore del loro sostentamento alimentare, chiama i giornali per diffondere la notizia e fa così credere alla popolazione locale ciò che di buono sarebbe stato fatto per i braccianti. Poi, qualche giorno dopo, in una successiva adunanza revoca il provvedimento, senza portarne a conoscenza nessuno.

La conseguenza di tutto questo?

L’utilizzo dei media come strumento di potere ha modificato nel frattempo la percezione sociale dello sciopero e abbattuto così subdolamente le simpatie di chi, fra gli abitanti della valle, aveva deciso di aiutare con i propri mezzi (cibo, tende, ecc.) l’azione degli scioperanti (172-173)<sup>13</sup>.

La popolazione che simpatizzava per i braccianti in sciopero, perciò, smette di supportarli nel loro sostentamento quotidiano, pensando che ci sia il Governo a provvedere.

La mossa della consulta è molto chiara e la popolazione della valle indirettamente e inconsapevolmente se ne fa strumento: togliere ogni forma di sostegno al campo degli scioperanti, isolargli socialmente, costringerli allo sfinitimento e condurli a misera fine.

E infatti la miseria e l’isolamento compromettono l’equilibrio (sempre molto incerto a dire il vero) delle relazioni fra gli scioperanti, attraversati a tratti dal dubbio sollevato da qualcuno di loro sulla sensatezza di continuare in quell’azione collettiva, che sembra via via perdere di forza e allontanarsi dallo scopo per cui era iniziata.

La tensione va aumentando progressivamente nel campo e la fame comincia a imbruttire l’anima, a far cadere l’equilibrio mentale di molti, e conduce ad un cortocircuito interiore che porta a rivoltarsi anche contro chi è pari, chi è altrettanto asservito, in un istinto di sopravvivenza che prevale su tutto.

“Vi secca tutto ciò, eh, ragazzo? Siete come un cagnolino attaccato a un osso. Mordete, mordete e non lasciate neppure il segno e forse ci rimettete anche un dente”. “Se si mastica in molti, l’osso si spezza”. “Forse... ma ho passato settantun anni fra uomini e cani e li ho sempre visti cercare di rubarsi l’osso l’un l’altro. Non ho mai visto due cani aiutarsi per rompere un osso, ma li ho visti mordersi a vicenda per portarselo via” (65-66).

<sup>13</sup> «Il giornale portava una grande intestazione: ‘La Consulta delibera di provvedere all’alimentazione degli scioperanti. Un voto unanime’. [...] “Dov’è il trucco?”, chiese London. “Che diavolo c’è sotto?”. “Sentite London”, disse Mac. “È un trucco vecchio, ma fa effetto. Dick aveva cominciato a muovere i simpatizzanti. Cibo, coperte e denari cominciavano a venire. Ora è finita. Dick andrà in giro. E i simpatizzanti diranno: ‘Ma insomma non ci pensa la provincia? ’Il diavolo ci pensa’, dirà Dick. E gli altri: ‘L’ho letto sul giornale. C’è chi pensa. Che volete di più? Ecco come funziona il giochetto, London’». Il giornale, secondo Mac, non faceva parola delle altre adunanzze nelle quali la Consulta ha poi revocato il voto. Chiede a London: «“Le avete viste arrivare le provviste della provincia?”. “io. No...”. [...] Ora sapete di che si tratta. Pensano di prenderci con la fame”» (172-173).

Un istinto che fa tornare allo stato di natura, riportando a sembianze e atteggiamenti irrazionali, folli, disumani. Come nella reazione di Dakin, inizialmente preferito come capo degli scioperanti al più carismatico e irascibile London, perché apparentemente più misurato, equilibrato, capace di non arrabbiarsi e di saper mediare con i padroni: Dakin, però, si scopre via via più pavido, eccessivamente tiepido per poter condurre una rivolta e, soprattutto, individualista, concentrato sulle sue esigenze e priorità, preoccupato solo di sé, della sua famiglia e dei suoi mezzi di trasporto.

La metamorfosi di Dakin è compiuta a tre quarti del romanzo, in una fase in cui la tensione aumenta e inizia la fase di rappresaglia da parte dei “vigili” assoldati dai proprietari terrieri. Mentre Dakin stava tornando dalla città, alla guida della sua auto, e insieme ad un gruppo di scioperanti che trasportavano nel suo camion un carico di coperte, la piccola carovana viene fermata bruscamente:

La via era piena di chiodi e si fermarono a cambiare un pneumatico. In quel momento una dozzina di uomini armati saltarono fuori e ordinarono mani in alto” (167). I

Il camion di Dakin viene fatto a pezzi nella carrozzeria e all'auto viene appiccato il fuoco. Steinbeck continua:

Dakin è lì che assiste con un fucile spianato contro. Diventa bianco, diventa blu. Poi emette un ululato come uno sciacallo e sii butta su quella gente” (167)

E da lì Dakin si trasforma, animalizza, deumanizza: colpito ad una gamba, non potendo camminare, lo vedono strisciare verso gli aggressori «sbavando dalla bocca come un bulldog furioso, è fuori di sé, completamente impazzito!».

E la voce narrante continua sentenziando:

Credo che amasse il suo camion più di ogni altra cosa al mondo. Tentava di morderli, ringhiava come un cane. [...] Dakin ha morso uno scagnozzo alla mano e per fargli mollare la presa hanno dovuto ficcargli in bocca un cacciavite. E questo era l'uomo che pareva non dovesse perdere mai le staffe!” (167-168).

Ecco emergere un altro frutto amaro della continua ingiustizia subita: la rabbia.

Steinbeck ne aveva già dato risalto molte pagine prima, sempre attraverso la voce del vecchio Dan:

“Siete pronti ad agire?”, chiese Jim, dandogli un’occhiata rapida. Il vecchio s’accucciò ancora sul ramo e si tenne là con la sua gran mano spelata. “Sento qualcosa nella pelle”, disse. “Voi penserete che sono un vecchio idiota. Si son fatti tanti piani e non v’è venuto fuori nulla. Ma io sento qualcosa nella pelle”. “Che genere di sentimenti?”. “È difficile da dirsi, giovanotto. Sapete prima che l’acqua cominci a bollire quel palpito che ha? È un sentimento di questa specie. [...]. È come l’acqua prima che si metta a bollire. [...] Forse sarà per la troppa fame che s’è fatto. O per i calci di troppi padroni. Non lo so. Ma lo sento nella pelle”. “è rabbia, gridò il vecchio. “Ecco che cos’è. Solo che non capita a un uomo solo. È come se milioni e milioni di uomini fossero in uno”» (61).

L'ondata di risentimento via via aumenta: il “furore” dei maltrattati (che «sembravano pieni di una terribile, sanguinosa, cupida gioia», 120)<sup>14</sup> progressivamente si inasprisce, le ferite interiori subite si trasformano in rabbia e collera.

Come nella metafora dello sciopero coniata dal dottor Burton, sono le ferite di un gruppo di individui che sono ormai come un unico organismo vivente, unito dalla protesta e, ora, dal risentimento e dalla rabbia verso un potere esercitato per un bene di pochi, sovrastando, sfruttando, immiserendo coloro che hanno meno possibilità di reagire, di alzare la voce, di vedere riconosciuta la propria dignità umana e sociale:

Se vi tagliate un dito e gli streptococchi entrano nella ferita, c’è una gonfiezza e un dolore. Il gonfiore è la lotta del vostro corpo, Il dolore è la battaglia. Non potete dire chi vincerà, ma la ferita è il primo campo di battaglia. Se le cellule perdonano il primo scontro, i germi invadono e il combattimento si estende al braccio. Mac, questi vostri moti sono simili all’infusione. Qualcosa è entrato nell’uomo, una piccola febbre si è sviluppata, e le glandule linfatiche sono all’opera. Io devo vedere, e perciò debbo essere dov’è la ferita” (31).

È un potere con autorità legittima, perché è lo status di “proprietario terriero che dà lavoro” a consentire quell’espressione di autorità oppressiva. Un’autorità privata, legittimata dalla legge, dal diritto positivo, dalle autorità pubbliche e dai “tutori della legge”, che qui proteggono, in nome di una legge ingiusta, la posizione di chi è più forte.

Se «avere potere [...] vuol dire avere la possibilità, cioè la facoltà o capacità concreta di fare qualcosa nei confronti di qualcosa e/o qualcuno, di raggiungere uno scopo» (D’Ambrosio 2021: 13), in tutto Steinbeck e in modo particolare in *La battaglia*, tale capacità è intesa solo in negativo: è piuttosto «capacità di condizionare il comportamento altrui e di ottenere riconoscimento e obbedienza» (Greco 2019: 31).

È il potere come potenza e forza negativa.

C’è un ulteriore passaggio in cui il volto dispotico del potere si affaccia alla narrazione e, questa volta, attraverso le sembianze (temporanee) di Jim Nolan. Un Nolan particolare, però: delirante per gli effetti dell’infusione della ferita al braccio che ha ricevuto da un colpo d’arma da fuoco.

Siamo nelle fasi finali del romanzo: Nolan, ferito, sembra sempre sull’orlo di guarire, minimizza sempre il dolore che prova, non intende mai fermarsi e si riposa poco: sembra condotto da un fuoco interiore che lo sorregge nonostante il peggiorare dell’infusione.

Il dottor Burton è scomparso e di lui si sono perse le tracce: forse si è allontanato spontaneamente, non condividendo più la piega presa dalla rivolta, o forse è stato sequestrato dai vigili e ucciso, con l’obiettivo di far fallire lo sciopero. Di fatto, non c’è più nessuno che possa curare la ferita di Nolan.

<sup>14</sup> «Avete ragione quando dite che questa gente è inasprita. sono in realtà furiosi, ma non sanno proprio che possono fare” (76). E dopo che il vecchio Dan era caduto dalla precaria scala a pioli, rompendosi le ossa: “Guardate quella scala. è con questa roba che ci fanno lavorare”. Aumentò il gruppo degli uomini e crebbe il subbuglio della loro collera. I volti erano accesi. Di momento in momento aumentava la loro ondata e il risentimento cresceva e si faceva più forte”» (91).

Improvvisamente, la situazione degenera e Nolan comincia a sproloquiare:

“Stiamo perdendo perché non c’è autorità. [...] Bisogna creare autorità. [...] Sono stufo di questo perditempo. Ci metterò un po’ d’ordine io!” (251).

Nolan intende mettere in atto una soluzione che concentri nel potere di uno solo (se stesso, l’uomo d’ordine) ciò che una gestione condivisa e partecipata non era riuscita a raggiungere e realizzare. La realizzazione del progetto non gli riesce, perché poi sta troppo male e improvvisamente sviene.

Quando rinviene, non ricorda nulla di quanto aveva fatto e detto nel suo delirio di onnipotenza. È come se - in queste pagine - Steinbeck abbia voluto far intravedere come la degenerazione verso forme dispotiche possa davvero degenerare all’improvviso cambiando la forma degli eventi, ma a partire da un’infezione profonda e nascosta, che lavora dentro, con modalità non evidenti, per usare la metafora dell’organismo ferito del dottor Burton, che abbiamo già citato (131).

Riprendendo la distinzione weberiana tra *Herrschaft*, ovvero «possibilità di trovare obbedienza da parte di un determinato gruppo di uomini» (Weber 1981: 207), e *Macht*, ovvero capacità di «imporre il proprio volere, anche contro la resistenza di altri soggetti» (Weber 1999: 28), quello che vorrebbe Nolan è il potere di imporre la propria volontà ad un gruppo non più in grado di ottenere, secondo la sua prospettiva di osservazione, i risultati sperati attraverso la rivolta.

Ed è diverso ancora dal potere carismatico, a tratti anche ideologico, esercitato dal sindacalista Mac nell’arco di tutto il romanzo, che somiglia di più alla forma arendtiana di «capacità umana non solo di agire, ma agire di concerto» (Arendt 1996: 40).

In tutta la narrazione, però, il grande assente è proprio il diritto, nel suo potere regolatore, nella sua “forza amministrata”, nella sua “autorità istituzionalizzata” e anche nella sua “violenza” legittimata e proporzionata, parafrasando e accogliendo l’invito a riflettere di Pier Paolo Portinaro (2009: 72). Qui, invece, il potere è distaccato dal diritto e dalla giustizia, o meglio qui «la giustizia non è altro che l’utile del più forte» (Platone, *La Repubblica*, 337c).

## 6. L’impegno condiviso come barlume di speranza.

Nelle pagine de *In dubious battle* emerge, seppure più nascostamente, un altro valore e ideale che Steinbeck sembra voler affermare, nel dipanarsi della sua narrazione, come un piccolo barlume di luce e di speranza: la necessità di risvegliare la partecipazione e di recuperare un atteggiamento di impegno per un bene condiviso e collettivo.

In tal senso Steinbeck fa dire a Mac che l’obiettivo dello sciopero non è solo quello di far aumentare le paghe, ma di insegnare ai braccianti a collaborare. Mac vuole risvegliare dentro alla loro inerzia lo spirito di cooperazione, di aiuto reciproco, di responsabilità condivisa:

«Gli uomini devono imparare come possono essere forti lavorando insieme» (30), dice Mac in un passaggio iniziale che abbiamo già citato.

Un altro passaggio importante si può cogliere nella vicenda del parto della nuora di London: siccome non sono state usate tutte le bende raccolte fra i braccianti per diventare cenci caldi utili al parto, Mac decide di non restituirle ai legittimi proprietari, affinché possano essere usate diversamente dalle loro famiglie, ma di farle bruciare da London. E alla domanda attonita di Jim di fronte a questa scelta, Mac risponde così:

“Chi ha dato qualcuno dei suoi stracci, sente questo lavoro quasi un affare proprio. Si sente responsabile per questo bimbo. È suo perché gli ha dato qualche cosa di suo. Rendere i cenci voleva dire respingere questa gente. Non c’è altro mezzo per fare che gli uomini aderiscano a un movimento, se non quello di ottenere che ognuno vi porti qualcosa di sé” (57).

Cogliamo questo sguardo e questo appello all’impegno sociale anche in diversi altri passaggi e personaggi del romanzo: sicuramente ne è simbolo la figura di London, capogruppo carismatico degli scioperanti, uomo che lavora per la povera gente, in mezzo a loro, per chi è, come lui, ai margini della società, ma anche quella del dottor Burton, medico del campo dei braccianti in sciopero, grazie al quale l’Autore coglie lo spazio per realizzare profonde riflessioni sulla necessità di un riscatto dell’umanità ferita e alla cui voce egli si appella per esprimersi su temi rilevanti dal punto di vista giusfilosofico e socio-giuridico: come nei passaggi in cui Burton manifesta la sua disillusione sulla capacità dell’uomo di riuscire a liberarsi da hobbesiani meccanismi di sopraffazione e prevaricazione o in cui fa emergere la sua lunga ricostruzione, con una precisa concezione di ciò che lega il singolo a un gruppo e alla comunità:

“Voglio osservare questi gruppi perché essi mi appaiono come un nuovo individuo, non come un insieme di uomini. Un uomo in gruppo non è più sé stesso; è la cellula di un organismo, che non è lui come le cellule del vostro corpo non sono voi. Voglio osservare il gruppo e vedere che cos’è” (132).

Ma c’è un altro passaggio in cui Steinbeck fa riemergere il filo rosso dell’appello all’impegno sociale che attraversa l’intero romanzo, e lo fa attraverso le brevi, essenziali parole di un personaggio secondario e senza nome, cui fa dire, verso le battute finali del romanzo: “Nessuno si salva da sé” (202).

Nessuno si salva da solo. Soprattutto quando le problematiche di fronte alle quali si è posti non riguardino un’unica persona, ma si estendano ad un gruppo, ad una collettività. Vengono in mente le parole di La Pira e la sua metafora agricola, dell’aratro cui mettere mano insieme per contribuire ad uscire dalle ingiustizie sociali o almeno cercare di far progredire in tal senso la società:

Bisogna persuadersi che, essendo partecipi della vita sociale, siamo tutti responsabili delle iniquità di cui essa è intessuta: e che di questa responsabilità saremmo liberati nella misura in cui, prendendo coscienza di tale iniquità e sentendo pietà per i fratelli, che soffrono a cagion di esse, noi ci adopereremo alla loro eliminazione: la quale, però, non avviene in radice che mediante un’opera di riforma e di miglioramento delle strutture giuridiche, economiche e politiche che formano il tessuto della relazione sociale» (La Pira 2012: 19).

L'impegno comune si pone come necessario «non perché insieme è più facile e si lavora di meno o c'è più forza o più gusto, ma, prima di tutto, perché la nostra vita è un insieme di relazioni» (D'Ambrosio 2021: 12). Ciò è evidente in *In dubious battle*: la dimensione delle relazioni (positive o negative) che caratterizzano l'umanità e la socialità attraversa tutte le pagine del romanzo, con tonalità e sfumature diverse: la ritroviamo nella richiesta di collaborazione e coesione in vista della comune resistenza e rivolta, c'è nel cercare una soluzione insieme, perfino quando, nelle ultime pagine, tutto ormai appare vano e perduto. L'operare comune mantiene viva quella dignità che, fino a quel momento, con la lotta si è voluto affermare e chiedere di riconoscere:

Ma se non vogliono lottare, almeno non devono svignarsela come cani. Dovrebbe essere qualcosa come una ritirata, non una fuga di gente schiacciata (306).

Il romanzo si conclude in un modo, nel contempo, disperato e trasfigurato.

Uno scioperante chiama Mac e Nolan, in quel momento in attesa degli sviluppi della reazione da parte della polizia agli scontri che erano avvenuti il giorno prima. I due devono recarsi nel campo retrostante la tenda dove sembra che sia stato ritrovato il corpo di Burton, improvvisamente sparito nel nulla nei giorni precedenti.

Vanno correndo nella speranza di ritrovare il corpo del dottore, immaginando che sia stato ucciso e lasciato lì, straziato, a decomporsi.

Ma la scena cambia improvvisamente quando un colpo di fucile risuona.

Mac si butta a terra disteso e sente il suono di passi precipitosi. Il lampo delle fiammate del colpo sparato gli impedisce di vedere dov'è Nolan. Alzandosi, lo trova inginocchiato, con la testa in giù, come se si stesse riparando. Il suo grido, però, risuona nell'osservare il volto di Nolan che non c'è più.

Un colpo di fucile ha ucciso uno dei protagonisti di tutta la battaglia: ne ha sfregiato il volto, alterando i connotati di ogni sforzo profuso fino a quel momento contro i soprusi del potere, contro l'élite che governava la valle e le coscienze, con denaro e corruzione, in nome di un ideale di giustizia sociale che potesse cambiare le sorti di tante persone, facendole uscire dalla loro condizione servile.

La scena successiva a quel grido viene interrotta dall'arrivo di London, che accorre con una lanterna in mano:

Mac non rispose. Restò seduto sulle calcagna, immoto. Guardava l'altro, inginocchiato nell'atteggiamento di un Mosè che preghi (308).

Ciò che segue, però, non ricorda il Sinai o le vicende dell'Esodo biblico: il viaggio di Nolan è terminato e con lui anche le speranze coltivate dai suoi compagni di sciopero e ideali, Mac per primo.

I fotogrammi descritti da Steinbeck nelle righe successive meritano ciascuno una propria sottolineatura, perché riportano alle immagini di guerra, sofferenza, disumanità cui lo sguardo dell'uomo contemporaneo rischia di assuefarsi.

Mac si levò, prese il corpo di Jim e se lo buttò sulla spalla come un sacco. La testa sanguinante gli pendeva dietro. S'incamminò con le gambe rigide verso il campo. London gli stava accanto, portando la lanterna. Lo spiazzo era pieno di curiosi. Si fecero dappresso fino a che non videro la salma, poi si distolsero. Mac passò tra loro come se non li vedesse. Traversò il terreno, sorpassò le cucine e la turba lo seguì silenziosa. Giunse alla piattaforma, piegò il cadavere sul parapetto e saltò giù. London porse la lanterna e Mac la mise a terra in modo che la luce illuminasse la testa del morto. [...]. Mac rabbrividì. Mosse le mascelle per parlare e parve che le rompesse nello sforzo (308).

Nolan cercava un senso alla sua vita. E voleva trovarlo impegnandosi per un ideale per cui sacrificarsi, senza trascorrere la sua vita nel vagabondaggio e nella marginalità. Il padre Ray Nolan era morto ucciso tre anni prima, «uscito di cervello» (9) tanto da «far saltare, o poco meno, l'ammazzatoio dove andava a lavorare. E si buscò una scarica di pallottole in petto durante un tumulto» (9). Jim esce di scena con un solo colpo di fucile alla testa. Sembra un copione che si ripete.

Ma Ray «aveva la reputazione di essere il tipo più difficile che ci fosse» (9), mentre Jim chiude la sua vita (trecento pagine più avanti) ricordato come qualcuno che «non ha voluto nulla per se stesso», per quanto il romanzo ne avesse mostrato anche il suo umano lato buio (251).

Con l'immagine del corpo di Nolan posto sopra la balaustra, sollevato sopra lo sguardo degli altri scioperanti, come un agnello immolato sull'altare del sacrificio a Dio, si interrompe la narrazione del *In dubious battle*.

Steinbeck non spiega cosa accade dopo, non lascia nemmeno intravedere ulteriori sviluppi di quanto quel gruppo di scioperanti aveva imparato e sofferto in quello sciopero. Non dice se i braccianti si spostarono poi nei campi di cotone delle valli vicine, per portare lì l'esperienza vissuta, come all'inizio del racconto Mac e Jim avevano ipotizzato: doveva essere solo l'anticamera di altre manifestazioni, quello sciopero nel frutteto, di altre forme di rivolta e affermazione dei diritti dei lavoratori, fin lì immiseriti e oppressi dal potere di pochi possidenti terrieri.

L'occhio di bue della narrazione di Steinbeck si chiude sul corpo di Nolan, con il sottofondo delle parole di Mac a commento:

Quest'uomo non ha voluto nulla per se stesso,», cominciò. Le sue mani stringevano il parapetto, bianchissime. «Compagni! Non ha chiesto nulla per sé...».

Tre puntini di sospensione chiudono la vicenda e lasciano alla fantasia del lettore immaginare la continuazione.

L'attenzione resta lì, sul corpo di Nolan: una vita passata ricercando un senso e finita ad essere simbolo, nelle parole del compagno di lotta, di sacrificio gratuito, di impegno profuso per il bene di tutti, agnello laico immolato all'altare di una giustizia più grande. Immagine estetico-giuridica di un'umanità alla ricerca del *modo più giusto* (Mittica 2024: 1) ed anche di un *mondo più giusto*, del «volere la realizzazione della giustizia sociale come parte essenziale del proprio progetto personale di vita buona» (Viola 1999: 56), di una responsabilità assunta per l'impegno di un *essere-in-comune* e di un *co-esistere* (Mittica 2022)

che sappia ridare attenzione a chi è più marginale e vulnerabile e permetta di risignificare ad una dignità umana ontologicamente intangibile, ma resa “disabile” (Heritier 2014) dall’esclusione e dal misconoscimento.

#### **4. Riferimenti bibliografici.**

Amato Mangiameli A., Saraceni G. (a cura di), *Il diritto nella letteratura. Una antologia*, Roma, Aracne, 2012

Arendt H., *Sulla violenza*, Milano, Guanda, 1996.

Bruner J., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Casadei Th., *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in Giolo O., Pastore B. (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*. Roma, Carocci, 2018, pp. 73-99.

Crocetta Ch., *Lasciare una buona traccia. Per uno stile democratico dell’insegnante di diritto*, Pisa, Pacini giuridica, 2023

D’Ambrosio R., *Il potere. Uno spazio inquieto*, Roma, Castelvecchi, 2021.

De Vecchi F., *La società in persona. Ontologia sociale qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2022.

Delanty G., *Citizenship in a global age: society, culture, politics*, London, Open University Press, 2000.

Faralli C., *La filosofia del diritto contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 59-61

Faralli C., Mittica M.P. (a cura di), *Diritto e letteratura. Prospettive di ricerca*, Roma, Aracne, 2010

Forti G., Mazzuccato C., Visconti A., *Giustizia e letteratura*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2012

Forti G., Mazzuccato C., Visconti A., *Giustizia e letteratura*, vol. II, Milano, Vita e Pensiero, 2014

Forti G., Mazzuccato C., Visconti A., *Giustizia e letteratura*, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 2016

Galgano F., *Il diritto e le altre arti. Una sfida alla divisione fra le culture*, Bologna, Editrice Compositori, 2009.

Galgano F., *Le insidie del linguaggio giuridico. Saggio sulle metafore nel diritto*, Bologna, 2010.

Giusti 1961: 411

Greco T., *Potere. L’altra faccia della medaglia*, in Andronico A., Greco T., Macioce F. (a cura di), *Dimensioni del diritto*, Torino, Giappichelli, 2019.

Heritier P., *Dignità disabile. Estetica giuridica del dono e dello scambio*, Bologna, Dehoniane, 2014

La Pira G., *Invito ai fratelli*, in Id. *Mettiamo mano all'aratro*, Assisi, Cittadella, 2012.

Luna F. 2008. *Vulnerabilidad: la metáfora de las capas*, in *Jurisprudencia Argentina*, IV, 1, 2008, pp. 1-13.

Mittica M.P., *Diritto e letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Torino, Giappichelli, 2024.

Mittica M.P., *Il pensiero che sente. Pratiche di Law and Humanities*, Torino, Giappichelli, 2022

Paccagnini E., *John Steinbeck. Introduzione*, in John Steinbeck, *Pian della Tortilla*, San Paolo, 2003, pp. V-XIV.

Portinaro P.P., *Breviario di politica*, Brescia, Morcelliana, 2009.

Savona P.F., In limine juris. *La genesi extra ordinem della giuridicità e il sentimento del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.

Stone Peters J., *Law, Literature, and the Vanishing Real: On the Future of an Interdisciplinary Illusion*, in *PMLA*, 120.2, 2005.

Tincani P., *Identità e meraviglia. Cinque scritti brevi di diritto, politica e letteratura*, Milano, L'Ornitorinco edizioni, 2020.

Viola F., *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

Weber M., *Economia e società* (1922), vol. I. *Concetti giuridici fondamentali*, a cura di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità.

Weber M., *Economia e società* (1922), Vol. IV. *Sociologia politica*, a cura di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità.

Weisberg R., Barricelli J.-P., "Literature and Law", in Barricelli J.-P. e Gibaldi J. (eds.), *Interrelations of Literature*, New York, Modern Language Association, 1982, pp. 150-175

Weisberg R.H., *Diritto e letteratura (voce)*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1993, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29) (ultimo accesso: 30/05/2024).

Zolo D., *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1999.